DELLA NECESSITÀ DELLA MORALE

NELLA LETTERATURA

LEZIONE

DETTA NELLA PUBBLICA E SOLENNE ADUNANZA

DELL' IMPERIALE E REALE ACCADEMIA DELLA CRUSCA

DEL 10 SETTEMBRE 1844

DA LORENZO MANCINI

ACCADEMICO RESIDENTE

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1844

ALL' EGREGIO ORATORE E POETA

SIG. CAV. LORENZO MANCINI

PER LA SUBLIME ORAZIONE

SULLA NECESSITA' DELLA MORALE NELLA LETTERATURA

DA ESSO RECITATA NELL' ADUNANZA DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

LA MATTINA DEL 10 SETTEMBRE 1844

UNO DEGLI UDITORI

SEGUITANDO IL CONCORDE APPLAUSO DEI DOTTI

OFFRE IL SEGUENTE

SONETTO

Dono è del Cielo la parola: il dono
Non merta chi di Lui le Leggi oblia,
E con lingua o con penna infame e ria
Al vizio inalza et al delitto il trono.

Del Vero e di Virtù Ministri sono
Il Vate e l' Orator; se casta e pia
È, qual vuolsi, la Musa, eterno fia
Suo Nome, eterno di sue laudi il suono.

Tu il provasti, o Signor; con aureo stile
Chiari esempj aggiungesti alla Ragione,
E l' ardita empietà rendesti umile.

Alle bell' Opre quel Tuo dir fu sprone;
Nè il ver che uscia dal labbro Tuo gentile
Fu altrui di sdegno, o di rossor cagione.

DELLA NECESSITÀ DELLA MORALE NELLA LETTERATURA

DISCORSO

La Letteratura e la Morale, come la Giustizia e la Pace de'sacri libri, si baciaron tra loro come sorelle fin dal primo periodo dell'umana società. Adopro termini generali, quantunque io mi sappia che ne' primordii delle nazioni conosciute la letteratura alla poesia, o per lo meno al metrico sermone si limitava, e la morale s' identificava colla religione. Volgiamo uno sguardo agli annali di tutte le genti che una storia sortirono, apriamo i volumi sacrosanti e dotati di legislativa autorità fra i Chinesi, fra gl' Indiani, fra i Persiani, e nel popolo che Dio si scelse, i quali ultimi formano la prima parte del codice su cui s' appoggiano la fede e la speranza cristiana, e troveremo che i vagiti d' ogni nascente civiltà furon rivolti al Cielo, ovvero, per parlare senza metafora, le prime leggi dell'umane generazioni ebber sanzione divina, i primi accenti della poesia furon

lodi e grazie all' Eterno presso gli Ebrei, ed inni a' lor Numi presso l' altre nazioni. Ristringendomi a contemplar fra queste la greca, della cui letteratura e quella del Lazio e la nostra ed altre moderne non sono che la continuazione, gl'inni d'Orfeo e d'Omero, i versi d'oro di Pittagora, gli avvertimenti di Focillide, le sentenze di Teognide e di Solone fanno fede indubitata della moralità e della pietà d'ogni più antica poesia. E non meno i poemi d'Omero e d' Esiodo, figli maggiornati della greca sapienza, concorrono a dimostrar questo vero; perocchè quando canta il secondo, gli Dei canta e gli eroi, e quando insegna, i precetti che mette in versi conducono al miglioramento morale de' suoi compatriotti. E del primo che diremo? Di quel signor dell' altissimo canto, che sovra gli altri com'aquila vola? Ben ebbe ragione Orazio d' affermare, la lettura delle sue immortali epopee meglio ammaestrar l' umane famiglie che non le scuole de' filosofi e i precetti de' moralisti, esser lui quel poeta per eccellenza — Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit — Ned altramente adoperarono i lirici e i tragici cantori che venner dopo, i quali tutti, per valermi di Properziana figura, bevvero a questo fonte d' ogni poesia. Simonide, Pindaro, Alceo fra i primi nominati

non diedero altro subbietto ai carmi loro che la Divinità e la virtù. Che se ad Archiloco, a Saffo, ad Anacreonte, in lato senso loro contemporanei, piacque tema diverso, non però è detto del primo che ne' suoi giambi mordaci il buon costume offendesse e la religione, non è visto de' secondi che dalla passione o dalla mollezza loro si combattessero a viso aperto la castità, la temperanza, il valor militare. Di corde differenti, ma non d' opposte, armaron la cetra.

Generalmente parlando in que' tempi di più retto sentire, perchè più vicini alla natura, non si seppero concepire le arti della parola disgiunte da un fine morale, ed ogni voce canora che si levava nelle cittadinanze di Grecia al bene le dirigeva, incoraggiavale nella guerra, instruivale nella pace. Eschilo, Sofocle, Euripide, mettendo sulla scena grandi esempi e grandi sventure, creando, dipingendo, sentenziando, a libertà ed a sapienza educavano il popolo d' Atene, e il fiore dell' altre città di Grecia accorso a quelle solenni e dispendiose rappresentazioni. Che però il Venosino, traendo dall' opere loro i suoi drammatici precetti, concluse al modo che tutti sanno —

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.

Ogni poesia pertanto, che non piaccia e giovi insieme, vana appelleremo ed insulsa, ed ogn'altra poi che nuoca in quella vece, celebrando o scusando il vizio, ridendo o dubitando della virtù, e in una o in altra guisa gli errori secondando degl'intelletti e la corruttela de'cuori, la diremo errar la sua via e non esser che un lacrimevole abuso della sacra arte de'carmi, una specie di parodia, e la più indegna di tutte ed abominosa. Laonde quanto più incantatrici son l'armonie che dalle labbra delle Sirene dell'età nostra si diffondono a più corromperne un secol già guasto, tanto più colpevoli e degne di biasimo e d'aborrimento le grideremo, e a maggior dritto loderemo qualche moderno Ulisse dell'affrettarsi ch'ei fa a turar egli stesso di propria mano le orecchie all'incauta gioventù da lui scorta nel mar della vita, perchè non oda, e rompa miseramente agli scogli della miscredenza e della ribellione.

Ora di questi traviamenti delle amene discipline dallo scopo loro prendendo a considerar quello che il costume riguarda, osserveremo con rincrescimento che le lettere italiane per questo lato non furono avventurose. Giovanni Boccaccio nell'adolescenza di esse, Lodovico Ariosto nella maturità, insozzarono le loro classiche carte delle più vituperose lascivie, particolarmente il secondo, di nessun de'licenziosi

Latini più parco e riservato nelle grossolane dipinture del vizio, e nelle oscene buffonerie d' una musa ineguale ed invereconda. Vero è frattanto che la colpa è men delle persone che de' tempi, ne' quali lo studio e l' imitazion de' latini modelli, congiunta all' imperfezion d' una civiltà appena emersa dalla barbarie del medio evo, portava gli scrittori alla licenza de' concetti e delle parole: avvegnachè i poeti e i prosatori di grido sempre del secolo nel quale fiorirono sien l' espressione fedele. Nè troppo sappiamo sdegnarci coll' autor del Furioso per le turpi novelle che incontriamo nel suo poema, e per le sozze scurrilità che gli fuggon sovente dalla penna, quando vediamo nell' età stessa un grande, ma non grave Pontefice, più di Mecenate paragone e d' Augusto, che di quel magno omonimo suo che lo precedè di oltre mill' anni nella cattedra di Pietro, assistere in Vaticano alla rappresentazion della Calandra del Cardinal di Bibbiena (1).

(1) Accesserat et Bibienae cardinalis ingenium, cum ad arduas res tractandas peracre, tum maxime ad movendos jocos accomodatum. Poeticae enim et etruscae linguae studiosus, comoedias multo sale, multisque facetiis refertas componebat, ingenuos juvenes ad histrionicam hortabatur, et scenas in Vaticano spatiosis in conclavibus instituebat. Propterea cum forte Calandram a mollibus argutisque leporibus perjucun-

Altri poeti dell' età successive superarono in questa vergogna i loro antecessori, unendo ancora taluno alle fantasie e al sermon de' lupanari l'empietà delle cattedre di pestilenza, ma, per buona ventura, classici non sono costoro, e si può farne di meno. Poco aggiungono per un lato e per altro molto tolgono alla gloria d' Italia, la quale non or più donna delle genti, nè tampoco di sè, potrebbe darne appicco alle nazioni rivali di vilipenderla e di schernirla, come se con la veste della servitù, n'avesse preso ancora il linguaggio.

Il gusto del ridicolo, 'osserva un moralista Inglese, si mostra nelle società in un tempo di mezzo fra la rusticità primitiva e la perfetta cultura. Del mal vezzo del turpiloquio e delle oscene scritture il caso non è differente. Più che una cittadinanza si raffina e il viver civile acquista gentilezza ed urbanità, più gl' indecenti colloquii, le sozze allusioni e gli equivochi inonesti escon di favore, e vanno in bando dalle conversazioni. Però nelle capitali più presto che nelle città di provincia questa lebbra sociale si dilegua. La nostra Accademia pertanto, seguendo questo progresso morale,

dam........ per nobiles Comoedos agere statuisset, precibus impetravit *ut ipse Pontifex e conspicuo loco despectaret:* Jovius in Vita Leonis Decimi.

forse il solo di tal genere nell' età nostra, nel nuovo vocabolario che va compilando tutte le impudiche voci e maniere di dire, tutti i laidi esempi, di che l' antico abbondava, sopprime a misura che avanza nel suo immenso lavoro, e i nuovi tutti esclude che si presentano, facendo così ragione all' invito che n' ebbe da' filologi d' Italia, all' esempio de' vocabolaristi dell' altre nazioni ed al proprio discernimento.

Ma se questo error degl' ingegni sembra corretto a' dì nostri più da venuta a decenza che da ritorno a virtù, perocchè nè canti carnascialeschi, nè lascivi capitoli e novelle, ned altri versi o prose di fescennino carattere verrebbero oggi ben accolti da un pubblico, se non migliorato nel fondo, ripulito almen nelle forme, non così addiviene, per mala ventura, in riguardo ad altro non men grave e solenne traviamento dal buon gusto e dalla buona morale. Di là donde la foggia degli abiti sempre e spesso la lingua prendiamo, ancora il mal genio accattammo de' romantici drammi, ne' quali lo scrittore messo in non cale lo scopo di unir l' istruzione al diletto, ad altro non mira che a scuotere gli animi fortemente, non toccar le fibre, ma lacerarle, affrontando senza riguardo il pericolo di avviarne al male vergini intelligenze e giovani petti, d' ogni impressione, come cera, capaci, colla viva dipintura delle

più basse e feroci passioni, e la rappresentazione de' più atroci misfatti, non seguiti per lo più da punizione veruna, ma trionfanti in quella vece per la piena riuscita dell' avaro o dell'ambizioso disegno con che vennero commessi.

Questo non è esattamente il caso del famoso dramma dello Schiller intitolato Gli Assassini. Il capo di essi, fattosi tale per l' indignazione concetta contro i suoi simili e l' intera società, a cagion dell'ingiustizia d'un padre ingannato e della perversità d' un fratello ingannatore, è miglior di questo nel fondo, e si punisce in fine da se medesimo, col darsi in mano alla pubblica Nemesi volontariamente. Ciò nondimeno narrano che la rappresentanza di detto dramma, ripetuta su tutte le germaniche scene, e fin' anco la semplice lettura di quello, destasse inudito turbamento fra la tedesca gioventù, e di molti e gravi disordini nelle famiglie e nelle cittadinanze fosse motrice, e non pochi imitatori del protagonista Carlo e de' suoi compagni di delitto inducesse a legarsi in colpevoli consorterie e gittarsi alla strada.

Tanto danno per l' Italia nostra non è da temere da simili trascorsi della Melpomene pleblea, che valicate le Alpi, invase le nostre scene, e popolarle minaccia d' indigeni mostri, creati sul modello d'oltremonti dal servo gregge degl' imitatori. Troppo grande è la differen-

za de' luoghi, troppo quella de' tempi. Quanto a'primi, la gioventù del bel paese colla tedesca paragonata men soggetta ad imbestiarsi apparisce ad ogni tocco di magica verga, non qui tanto proclivi all' entusiasmo le menti, non sì gli animi disposti a lasciarsi nel bene sopraffar da'prestigi del meglio e dall'utopie. In quanto alle stagioni poi, quella in cui viviamo troppe lezioni ebbe dalla turbolenta che la precedè per non averne fatto già senno ed imparato a conoscer il falso ed il funesto delle dottrine sovvertitrici, che affidate a nefande azioni teatrali, dove i fatti son sempre alterati, e spesso mentiti, vanno attorno in volumi, aspettando di montar sulla scena, ed adescarvi ad empietà ed a sedizione gli affascinati intelletti degli amatori di cose nuove, i quali per lo più nel disfacimento dell' antiche nulla hanno da perdere, tutto da guadagnare.

Ciò è vero: fatto abbiamo il callo a siffatte malvagie impressioni. Però minor nocumento è da paventarne per l' universale, e nessuno per gli uomini maturi e di senno, ammaestrati insieme dall' esperienza ed allo spettacolo del vizio assuefatti, ed agli scenici allettamenti al mal fare, come già Mitridate a'veleni. Non pertanto belle ed innocenti rappresentazioni potremmo dir quelle che ne porgerebbe il nostro teatro, ove in questo, sotto gli auspicj de' Du-

mas e de' Vittor Ugo, preconnizzato si vedesse il delitto, la pietà derisa, la religione da' suoi fondamenti crollata, uscir dalle quinte a pervertir le credenze i più audaci novatori, ovvero a darne esempio di proficuo avvelenamento o d'assassinio legale i tirannelli de' tempi di mezzo, ed ove, in vilissimo genere di dramma, gli eroi d'un celebre romanzo francese, che di presente passeggiano le scene di Parigi, una Civetta, uno Scanna, un Maestro di scuola, passeggiassero ancor l'italiane tra plausi e tra fiori, a' quali *illustri* ed *integri* personaggi stranieri succedessero nelle susseguenti sere, merce di nostro proprio fondo, i Mastrilli, i Fra diavoli, i Gasperoni.

Qual maggior aberrazion dallo scopo del sociale miglioramento che questo metter in mostra ed in azione davanti ad un pubblico d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado i più consumati ribaldi, e di loro iniquità più nefande farci materia di trattenimento e di sollievo dalle domestiche cure o dalle cittadine? La vista de' gladiatori, che a divertire i padroni loro e del mondo l'un l'altro s'uccidevano, dotti nell'arte di morire con disinvoltura e con apparente indifferenza, quella pure delle feroci belve affricane, che nell'arena introdotte, i loro tremanti assalitori, come Tullio s'esprime, agevolmente mettevano in brani, più crudi ed

efferati spettacoli per avventura, ma non più perniciosi ed abominevoli diremo di alcuni di quelli che da Francia prendiamo, se alla differenza riguarderemo che corre fra la nostra e l'antica civiltà, tra la fede cristiana e la pagana superstizione. Se di vedere il sangue versarsi i Romani godevano, a noi giova il palpare le piaghe più schifose dell'umano consorzio. Deh, perchè non abbiam l'occhio a questi morbi avanti d'appressarli, quandochè avervene de' contagiosi nel morale come nel fisico tutti sappiamo, tutti confessiamo? Tale è quello della miscredenza e dell'irreligiosità, che alle menti degli scioli, e de' semidotti di facil s' apprende. Non ripeterò a questo proposito, perchè troppo vulgata sentenza, il detto di Bacone, ed ogni declamazion tralasciando, passerò a considerare che fra tutti i traviamenti della letteratura d'un popolo dal suo legittimo sentiero, fra tutte le depravazioni dell'arte di scrivere, la peggiore si è lo spregio e il vilipendio della religione, di questa prima ed incruenta guarentigia dell'ordine sociale e della pubblica moralità. Presso gli antichi Greci, dispartiti in molti governi, la maggior parte liberissimi, ad onta di sì fatto modo di vivere e di parlare, qual poeta, qual oratore si sarebbe avvisato, non che non lodare gli Dei, farsi beffe dei medesimi, vituperarli, negarli? Che se si vorrà op-

pormi Aristofane, risponderò che la tolleranza che mostraron gli Ateniesi degli scherzi che questo poeta si permette nelle sue commedie intorno a Bacco, ad Ercole, e a Giove stesso, dipendeva appunto dal far parte quelle sceniche rappresentazioni del culto renduto nelle Dionisiache al primo di detti Numi, e non contrariare quelle burle al concetto che di tali Deità il popolo si formava, ed alle favole che n'erano spacciate. Certo è che la più culta e più spiritosa delle popolazioni di Grecia non ne era perciò men temente gli Dei e men gelosa di loro onoranza. Per addurne alcuna prova, rileviamo dall'argomento dell'orazion di Demostene contro Aristogitone, che a colui che vesti sacerdotali avesse involate veniva inflitta dall'attiche leggi pena capitale. In altra arringa dello stesso principe degli oratori vediam lui accusare un tal Midia d'empietà, perchè costui lo aveva maltrattato e percosso in tempo di sua coragia, vale a dir presidenza ed amministrazion de' tragici cori in onore di Bacco. Tutti poi sanno qual fosse la terribile incolpazione che servì di pretesto ai demagoghi d'Atene per disfarsi di Socrate, e condusse quell'uomo divino a ber la cicuta. La ponderazion di questi fatti dovrebbe rettificare l'idea che alcuni si fanno delle greche democrazie e degli antichi governi in generale, in riguardo a

ciò che oggi si chiama tolleranza religiosa. Mostrano essi fatti agli amatori del vero e del positivo, che più alle cose che a'nomi riguardano, essere il santo ufficio più antico nel mondo di Simone conte di Monteforte e di Papa Gregorio Nono.

Discendendo ai Latini, versificava Lucrezio le dottrine di Democrito e d'Epicuro, non annientandone già, ma sol dipartendo dalle cose umane gli Dei, ma non per questo li derideva e satireggiava, come fe' più tardi fra i Greci Luciano in tempo che più Grecia non era, o solo era una lingua, come narrano i poeti della Sibilla di Cuma, che ristringendosi più sempre per la vecchiezza, finalmente non rimanesse che una voce. Che anzi quel contemporaneo ed emulo di Catullo sul bel principio del suo immortale poema Venere invocava, con tal contradizione provando che figlia del Cielo è la Poesia, e mal sa rinnegar la propria origine, ed operar contro all'indole sua, ad onta del linguaggio che le mette in bocca talvolta una falsa e malaccorta filosofia.

Era riserbato a questa età di corruzione, di delirio e d'ogni politica e morale e letteraria stravaganza, il prostituir questa vergine celeste ne'postriboli dell'empietà, ed educarla a bestemmiare ed a maledir quello che a benedire era nata ed a glorificare. Guida la schiera dei

suoi profanatori il francese Voltaire con un poema troppo conosciuto perchè sia d'uopo nominarlo, lavoro abbominevole per ogni rispetto, al quale, perchè cresce efficacia, cresce infamia la bellezza de' particolari e l'incanto della più vaga e brillante poesia che oltr' alpe rispondesse alle intonazioni della Musa di Ferrara. La penna funesta del Voltaire per questo suo parto infamissimo non è più rea di lesa Divinità che di lesa nazione. La prima gloria di Francia, Giovanna d'Arco, vi è gettata nel fango e d'ogni obbrobrio coperta.

Venuto poi quel fiorentissimo reame a tempi d'inaudito tumulto e di sovversion generale d'ogni ordine e d'ogni disciplina, ancora per fatto degli scritti del sopraccitato corifeo dei nemici dell'altare, rotto il freno ad ogni libidine, calpestato ogni culto, e, tranne quel di Giano, chiuso ogni tempio, le lettere francesi del carattere di quell'epoca lamentosa doveano improntarsi, ridondare i nuovi volumi dello spirito dominante di perdizione, e Parny e l'autor della Messa di Gnido, e simili imbrattatori di carte vituperose, lasciarsi addietro non poco la stessa Pulcella nell'iniquità e nell'abominazione. Per buona fortuna il merito della forma in quegl'infami versi non passa il mediocre, e tutti sanno che da questo al male non vi ha divario in poesia. Laonde nè pur degnato avrei

di memoria tanta corruttela delle Muse in paese vicino, se quinci dato non m'era breve e facile il varco alla nostra Italia, dov'ora allegro mi porto per congratularmi seco lei, che in quel turbine involuta fatalmente, pure e nelle parti che ne fur prime trovate e sconvolte non fecero eco i suoi scrittori a quelle voci d'abisso, e nell'altre, che per un istante rimasero immuni dal nembo, canti egregi fur desti della più sublime poesia a far argine al torrente dell'empietà, e al destinato suo primo richiamare la guasta e snaturata letteratura. Bastimi di rammentare la non peritura Basvilliana, pel pregio almen dello stile non ultima gloria del nostro Parnaso. Che se l'autor di cantica sì bella e sì opportuna pagò poi il suo tributo ad un delirio che alle più savie menti non perdonava, non pertanto la sua Clio non giunse a un gran pezzo alle nefandigie delle sgualdrine del francese Elicona, e fu breve trascorso, e seguito da pentimento. Venner poi le sante Muse del Pindemonti, del Manzoni, del Ricci, del Borghi, ed ogni colpa di che le lettere nostre potessero essersi macchiate in que' tempi d'errore e di vertigine, largamente ricomprarono colle melodi della più viva e soda pietà, rintracciate avendo sul colle di Sion le perdute vestigia della vera Musa, della Musa di David e d'Isaia.

Ma ciò che più onora questi benemeriti, il più de' quali vive e scrive tuttora, è l'insegnamento che dall'esempio loro deriva per gl'ingegni italiani: dover gli scrittori dell'età nostra ristorare per quanto è da loro i danni di quella che la precedè, mondando d'ogni sozzura il tempio delle Muse, e queste vergini, non del Parnaso, se ad Omero crediamo, ma dell'Olimpo, ai canti rappellando che primi ebber sulle labbra, primi nel cuore; e ciò ancora a ragione d'ammenda, quandochè colpa de' loro immediati antecessori que'danni sono in gran parte. È missione del poeta del secolo decimonono, per valermi d'un concetto del tedesco Tieck, l'operar con gl'incanti che sono a sua mano che le verità diventino bellezze.

Seguite pertanto quelle nobili guide novellieri e dramaturghi viventi d'Italia, profondamente mettendovi in cuore il voto de' sapienti di questa età, che mai più da qui avanti non vengano separati gl'interessi materiali delle nazioni da' loro morali interessi. Tanto più quando è questione non di guadagno, ma di trattenimento e di mentale diletto, non si debbe avvelenare la tazza in che questo si porge.

Se dunque qualche scrittore d'oggidì, avido di plausi di parte, che son sempre i più romorosi, avesse preso altro sentiero, rintracci meglio avvisato quell'orme, e canti generosa pa-

linodia, rammentandosi il giambo di Fedro — Nisi utile est quod facimus stulta est gloria.

Or che direbbe il buon liberto d'Augusto, se vivesse a' dì nostri, d'alcuna fattura de'moderni ingegni d'Italia non solo non utile, ma perniciosa non poco? Tanto più perniciosa quanto meglio eseguita. Satana, nel poema del Milton, quando vuole ingannare Uriele l'Angelo del Sole, si trasforma in Angelo di luce, e le lunghe chiome ondeggianti sotto un'aurea ghirlandetta, e le ali dipinte a varii colori e spruzzate d'oro, e la radiante eterna giovinezza degli abitatori d'Empiro mascherano il nemico frodolento del genere umano. Così è di certi cattivi libri d'oggidì:

— Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba —

Sì tra l'erbe e tra' fiori d'uno stile puro, elegante, ornato, concettoso, classico in una parola, nascondon quelle carte un veleno, che infermando la religione, inferma la morale, cui quella dà mano in ogni ordine di persone, e nel più numeroso abbraccia la sua compagna sì stretto, che secolei si confonde, nè separata da lei può pur concepirsi da que' bassi intelletti, non che subbietto reale reputarsi.

Così non si giova l'Italia, che di bei versi ha dovizia, e men ama veder cresciuto il suo

letterario tesoro, che mantenuta una pace, che non è già la pace del sepolcro, Com' altri pensa, o di pensar s'infinge: così non s'incammina la già donna delle genti al racquisto d'un' importanza politica, perduta per sempre pel fato di tutte l'umane cose, così non s'educa il popolo ad altra libertà che a quella dell' insolenza e della rapina. O libertà, quanti delitti si commettono nel tuo nome! esclamava la celebre Roland, passando davanti al caduco simulacro di quest' ente di ragione, nell' andar sulla fatale carretta a lasciar il poco saggio capo sotto la mannaia progredita a guillottina. No non è dubbia nè lieve colpa quella di certi scrittori, ed oh fossero tutti oltramontani! i quali sedendosi agiati e tranquilli ne' loro gabinetti, come già sopra il suo trono il Vecchio della montagna, spirano al par di costui in un numero d'infelici — Spirito novo di furor ripieno, — che ad imprese forsennate li porta, là dove il favor popolare trovano illusione e il supplizio realtà. — Galeotto fu il libro e chi lo scrisse! — dovevan gridar que' sedotti e nel giorno del disinganno e in quel della pena.

E frattanto v' ha chi s'attenta a difendere gli autori di quelle carte funeste colla storia alla mano, mostrando, o credendo, mostrare, che parlan vero. Ma il vero attinto a fonti sospetti non è sempre tale, ma da vere premesse false

conseguenze sa tirar quel sofista per eccellenza che passione si chiama, ma non ogni vero in ogni tempo è da dire. Sciagurato colui che scrive cose, che egli avrebbe sempre torto di dire ancora se avesse ragion di pensarle! E perchè le scrive egli mai? — Perchè onore e fama gli succeda. — Or che è dunque questa fama per sacrificarle, sotto il coperto di speciosi nomi e de' sofismi dell' errore, i doveri di cattolico, di suddito, di cittadino? per andarne incontro alla riprovazion di tutti i buoni, alla trista necessità d' un pentimento?

— Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato. —

Così il massimo de' nostri poeti. Ma non è tanto indifferente quanto afferma l'Alighieri, che venga da una banda piuttosto che da un' altra questo fracasso. Vi ha una buona ed una cattiva fama; la fama degli edificatori, e la fama de' distruttori; quella degli Agrippa e de' Ciceroni, e quella degli Erostrati e de' Catilina. Qual probo, qual savio uomo non amerà meglio tutte l' acque di Lete che questa seconda?

Oh grant an honest fame, or grant me none!
Deh buona fama, o Ciel, dammi, o nessuna!

esclama il più melodioso e il più classico de' Bardi d'Albione. Facciam eco a questo grido del Pope, e una lode letteraria non mettiamo mai in bilancia con un biasimo morale. I buoni versi che fregian cattive dottrine sono il più sottile per avventura degli strattagemmi dell' antico avversario, la più tremenda, perchè la meno sentita, delle sempre giuste punizioni del Cielo.